

PICCOLA POSTA

di Adriano Sofri

Quando sono d'accordo con la chiesa cattolica me ne rallegro. Per esempio sulla domenica. Tutti (quasi) mi spiegano che la domenica di festa è un anacronismo al mondo di oggi, tant'è vero che le partite si giocano pressoché tutti i giorni, e il commercio ha le sue leggi di fronte alle quali quelle del Padre eterno, della Cgil, delle commesse dei grandi magazzini, della regione Toscana e dei tipi all'antica come me, devono arretrare. Invece no, e poi oggi è anche l'8 marzo. Ieri l'Avvenire aveva l'apertura e altre due pagine sulla vergogna del gioco d'azzardo propagandato dallo stato. Al quale va solo un sesto dei favolosi incassi, sufficiente, secondo certi calcoli e certi emendamenti parlamentari, a ricavare il denaro mancante per le famose diecimila assunzioni nella scuola. Perché non propagandare l'uso dell'eroina e liberalizzarne la vendita nei bar tabacchi e usare il ricavato per regolarizzare l'occupazione giovanile? Non è affatto una battuta: ho già ricordato qui, ammaestrato da operatori dei

servizi sociali, che lo stato, mentre svolge una pittoresca promozione pubblicitaria comparativa che faccia sentire grigia e fuorigioco la gente che non si dà al gioco d'azzardo e alle lotterie, ha incaricato i Sert di aggiungere ai servizi sulle tossicodipendenze anche l'assistenza alle persone, povere, donne e pensionate per lo più, dipendenti da slot machine, gratta e vinci e altri paradisi artificiali. Se non sbaglio poi, il legame del gioco d'azzardo con la criminalità è solido quanto quello della droga. Se fosse vero che il governo vigente, nei suoi ministri Riccardi e Balduzzi, intende affrontare la questione della pubblicità e, senza ricorrere a toppe proibizioniste che peggiorerebbero il buco, regolare questo dilagante mercato (lui sì che sa che cos'è la crescita, a un tasso dell'8,4 per cento l'anno scorso: e non si dica che è nonostante la crisi, perché è un frutto della crisi), se fosse vero, sarebbe uno dei non pochissimi effetti collaterali di questo governo, dalle Olimpiadi in giù, di cui congratularsi, o almeno consolarsi.

